

blicato dallo stesso Pellegrini (cfr. la recensione fattane in *Critica*, f. 51 ss.). Sono gli echi del mondo staëliano (dopo i recenti studi non è esagerazione il riconoscere alla figlia del Necker una parte predominante nella formazione politico-letterario-culturale dell'Europa postnapoleonica). I nuovi documenti danno una fisionomia più spiccata e completa al gruppo di Coppet: al gruppo d'amici che si riunivano o si separavano secondo che le complicate vicende della vita della Staël la portavano al castello paterno (talora rifugio e riposo, talora luogo di confino, talora reggia della cultura) o la trasportavano in viaggi turbinosi per l'Europa. Dice il Pellegrini: «Tutti questi scrittori (M.<sup>me</sup> de Staël, Constant, Bonstetten, Sismondi) hanno in comune la patria svizzera, la fede protestante, il sentimento della libertà, il bisogno di arricchire di nuove esperienze la propria anima irrequieta. Al di sopra delle differenti tendenze e del modo come ciascuno appaga i propri bisogni, c'è un'aspirazione comune che ce li rende singolarmente interessanti: quella che tutti hanno di formarsi uno spirito più che è possibile europeo, realizzando quella tendenza al cosmopolitismo culturale che c'è già nel comune maestro Rousseau » (p. 1). Le direttive più significative del gruppo sono colte in pieno. Siamo nel periodo più splendido della cultura elvetica: la quale non solo compiva la funzione di mediatrice fra le diverse civiltà, ma, operando sui diversi popoli, cercava di mettere in atto, al disopra delle distinzioni di stirpe e di confessione, una spirituale comunione di tendenze, un intelligente rispetto delle forme del passato e delle aspirazioni dell'avvenire: di dilatare, insomma, nell'Europa il processo per cui s'era costituita la patria svizzera, pur nella difformità d'origine, di lingua, di culto, pel superiore legame semplice e grande della libertà. Tutti, come la Staël, cercano di rendere più saldi i legami di cultura fra Italia, Svizzera, Francia, Germania. Nella grande crisi del primo impero e della restaurazione, guardavano ai bisogni comuni d'Europa con un'elevatezza mai raggiunta, nè prima nè dopo, se non forse dal Mazzini. Era un cosmopolitismo che, al contrario di certo vacuo cosmopolitismo che cancella la patria e gli altri doveri verso di lei, aggiungeva ai doveri verso la patria quelli egualmente sacri verso l'umanità, a cui uno sviluppo coerente del sentimento (più ancora che dell'astratto concetto) di patria non può non elevarsi.

Il lavoro del Pellegrini ha il merito di richiamare in Italia l'attenzione su questo vertice della cultura e del pensiero politico, da cui s'abbraccia nelle sue linee essenziali tutto lo svolgimento dell'Ottocento.

A. O.

A. SOLMI. — *Unità e autonomia della storia italiana* (in *Pan*, di Milano, 1 novembre 1934, pp. 352-63).

Il prof. Solmi, raccogliendo, non senza qualche notevole omissione, quel che si è scritto intorno al suo libro, che già annunziammo (*Critica*, XXXII, 138-40), compendia e ribadisce la tesi di esso. È da leggere

questo suo articolo per toccare con mano che l'affermazione dell'« unità (?) e autonomia (?) » della storia d'Italia, in questi termini stessi in cui è enunciata, non ha senso, e soltanto dà la stura a discorsi senza capo nè coda, privi come sono e di problema e di metodo scientifico. Il tarlo logico, o piuttosto illogico, che lavora sotto quell'affermazione, fu già da me messo allo scoperto e mostrato a chi ha occhi per vedere (*Critica*, l. c.); e quel che io dissi in proposito si può ben passarlo sotto silenzio, ma con ciò certamente non viene confutato, e forse addirittura si confessa, in modo tacito, che confutarlo non è dato. E in quell'ostacolo si urterà, e a quel punto si sarà ricondotti, sempre che ci si sforzerà di concepire scientificamente l'argomento. Lodo lo zelo e le industrie del prof. Solmi; ma non vorrei, che a causa del debole fondamento logico sul quale egli si è messo a edificare, dovesse, dopo tante fatiche, sentirsi dire, come diciamo qui a Napoli: « Hai fatto, hai fatto, e non hai fatto niente ».

B. C.

JOHANNES TIELROOY. — *Déterminisme et personnalité en histoire littéraire*, leçon publique faite à l'université de Leyde. — Harlem, Wollink, 1934 (8.º gr., pp. 20).

L'autore ammette la giustezza delle critiche che da me e da altri (e segnatamente dal rumeno Dragomirescu nella sua *Science de la littérature*) sono state mosse alla naturalistico-deterministica teoria del Taine sulla poesia; e riconosce che è necessario rivolgere lo spirito e la mente alla « personalità » dell'artista. Ma non gli è del tutto chiaro il concetto di « personalità poetica », e perciò stima che esso si fondi sull'affermazione dell'esistenza e consistenza dell'anima individuale, secondo la tendenza che gli par di scorgere nella più recente filosofia francese. Ora la teoria della « personalità poetica » non ha che vedere con quella della sostanzialità dell'anima individuale, e si richiama unicamente all'opera d'arte, allo « stato d'animo » che una determinata opera d'arte, nella sua purezza d'arte, esprime: donde, per generalizzazione condotta sulla serie delle singole opere d'arte, si costruiscono le « personalità » dei loro autori: personalità che, come ho più volte avvertito, non coincidono con la persona fisica o con la persona pratica dell'artista, potendo un medesimo individuo fisico portare in sé due o più personalità di poeta in relazione o in contrasto o in alternanza, e una medesima personalità poetica essere formata talvolta di due o più individui fisici.

B. C.